

## L'Ottocento e il Novecento ticinesi

*Pubblichiamo l'intervento del dr. iur. Pio Caroni pronunciato in occasione della presentazione del libro\* presso il nuovo Archivio cantonale di Bellinzona.*

Non svelo nessun mistero, ma evoco una banalità, se affermo che tutti, chi più e chi meno, viviamo del passato. Anche quando crediamo di poterne fare a meno o di essercene definitivamente liberati, il passato inevitabilmente ci ghermisce, ci determina, ci orienta. Tutti attingiamo all'archivio della memoria, ricordiamo e dimentichiamo, riorganizziamo così continuamente la percezione soggettiva della nostra storia e l'esito di questa selezione ci connota nel presente. Ma dato che tutto ciò avviene istintivamente, di regola non ce ne rendiamo conto.

Ben diverso è il caso di chi deliberatamente si volta a squadrare le cose che furono, valuta, recupera o rievoca questo o quell'episodio, quasi si ispira a credenze o certezze, che il presente non tiene più in ugual conto, od ha persino rimosse. «The backward look», lo «sguardo indietro», come lo chiamò Eliot nel terzo quartetto: poiché intenzionale, non è mai del tutto innocente. È lo sguardo di chi si piega alla nostalgia o rincorre omologazioni e conferme; è sempre in attesa, perciò anche sempre interessato o compromesso. Potrei anche dire che è per sua natura «polifemico», intendendo con ciò sottolineare che chi guarda in modo così determinato alle cose passate regolarmente «scopre» e «vede» proprio solo ciò di cui era in attesa o di cui aveva bisogno. Non interpella e non si interroga oramai più: la scoperta, in questo senso, è intransitiva.

Se ricordo ora questi ragionamenti, apparentemente estranei all'occasione che ci riunisce questa sera, è per un motivo (quasi) autobiografico: quando mi occupavo dell'opera che qui si presenta – un'occupazione che ho sempre ritenuto anche un privilegio – leggendo la prima versione di molti contributi contenuti in questi due splendidi volumi, discutendone con gli autori ed interrogandomi sulla bontà delle scelte che prima o poi do-

vevano essere fatte, questi ragionamenti regolarmente riemergevano, senza per questo diventare una presenza ingombrante e men che meno ossessiva. Ed in particolare mi spingevano a chiedermi se fosse oggettivamente indicato o invece solo comodo iniziare dalla fine, narrando cioè dapprima non la storia di quanto più risale nel tempo, o quella medievale, che fu tutta longobarda e lombarda, o finalmente quella moderna, svoltasi all'insegna della sudditanza svizzera, ma quella del Cantone indipendente, decollata nel 1803 e che sbocca nel presente, nel presente di questo giorno e di questa stagione. È stata una scelta davvero meditata, o non piuttosto dettata da contingenze occasionali? E che pensarne ora, che l'esito di tanti sforzi sta davanti a noi? Abbiamo forse privilegiato la storia più recente, «le passé d'hier» perché, come dicono i poeti, e anche «le seul passé qui nous touche vraiment et nous attriste»? (A. France, *Le Lys rouge*, 304-305). Ma i poeti, mi pare di aver capito, parlandone in questo modo si riferivano alla sfera degli affetti e dei sentimenti, del tutto estranea al mio interrogativo. E che in tale ambito avessero ragione, non c'è motivo qui di dubitare. Ma centravano pure, almeno in parte e forse senza volerlo, un'altra verità, in forza della

Marino Marini, *Composizione*, 1956, Bronzo

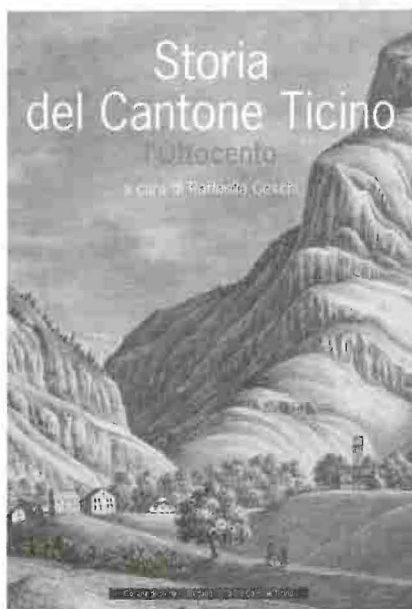


quale la contiguità cronologica favorisce una sintonia, che a sua volta propizia anche lo scavo storico, poiché rimuove (ritenendoli ingiustificati) quei timori reverenziali che tradizionalmente ci assalgono quando ci incamminiamo verso il passato. Forse questa ragione, forse l'altra legata alla ricchezza delle fonti, alla loro facilitata disponibilità come all'agevolata decifrabilità: o forse le due ragioni insieme – senza per questo volerle escludere altre – danno conto di una tendenza storiografica che non è solo ticinese e non investe solo la storia politica e quella sociale, ma che imperversa un po' ovunque e un po' ovunque privilegia la storia recente e recentissima, fino a quella propriamente contemporanea. Tendenza visualizzata, verrebbe la voglia di dire, dalla recente proliferazione di indagini circoscritte al passato prossimo, nelle quali si riflette sia questo fascino appena evocato quanto una più matura coscienza delle implicazioni metodologiche, che notoriamente variano secondo le diverse e sempre più differenziate discipline praticate dagli storici.

Sono dunque cresciute numerose anche da noi, queste indagini specialistiche e settoriali, nel corso degli ultimi anni; per di più in modo spontaneo e quasi disordinato, anche se non del tutto privo di una propria logica. E sono ora confluite in questi due volumi, in questo sguardo sintetico e complessivo, ridotte a capitoli più o meno omogenei (ma qui il discorso sarebbe lungo) di una storia appunto recente di questo territorio, che nel 1803 assurse all'autonomia repubblicana, seppure in un contesto federativo.

Una storia scritta a più mani, se ne deduce: ma non per questo disorienta, men che meno dirotta il lettore. Se persino riesce a fornire un quadro d'insieme equilibrato e perciò credibile, lo si deve non al caso, ma alla regia (paziente ma anche ferma, persino severa quando è stato necessario) di Raffaello Ceschi. La sua generosità e la sua competenza hanno accompagnato questo progetto dalla prima all'ultima ora, ossia per dieci anni: sono stati dieci anni di grande passione per il paese e per la sua storia, per la quale merita oggi tutta la nostra riconoscenza.

A bocce oramai ferme, come dicono gli atleti, la scelta di iniziare dalla fine appare comunque anche oggettivamente pagante. Voglio dire: l'Ottocento – che campeggia in questi vo-



lumi – fu anche il secolo del confronto con nuove idee, dei grandi progetti e dei grandi cambiamenti, della transizione a nuovi equilibri politici, sociali, culturali. Ne possiamo parlare oggi con maggior conoscenza di causa, poiché sempre più abbiamo l'impressione, alla fine di questo tormentato Novecento, di non avercela ancora fatta, di essere in un certo senso ancora per strada, «unterwegs», senza per questo aver accumulato ritardi. Per questo motivo l'Ottocento ci è familiare e vicino: non perché ci insegna qualcosa, ma perché ne condividiamo tuttora aspirazioni e perplessità.

Tanto per citare un primo fatto concreto: lo stato del 1803 ridisegnò la mappa istituzionale e territoriale del nuovo Cantone, inserendovi terre e comunità che finora o si ignoravano o si contrastavano, attente com'erano a curare i propri interessi esclusivi, ossia in realtà a sopravvivere – in un'economia ancora tendenzialmente autarchica – almeno dignitosamente. Ne è passato di tempo, da allora. L'euforia iniziale, come del resto le relative selvagge resistenze, hanno fatto posto a visioni meno passionali e più sfumate. Poiché sappiamo meglio di ieri: anzitutto che anche lo Stato più unitario del mondo non può fare a meno di corpi intermedi; poi che l'economia dispone a suo piacimento anche di queste istituzioni locali, confermandole, rafforzandole o sopprimendole, secondo le esigenze della mobilità del capitale; e finalmente che organismi sorti inizialmente per risolvere problemi specifici

ci e concreti spesso generano poi quelle ipertrofie, nelle quali ad esempio ci imbattiamo, quando tentiamo di ragionare su patriziati, comuni e parrocchie, sulla necessità di fusioni e ricomposizioni, e su altro ancora. È vero: di tempo, da allora, ne è passato parecchio: ma l'incarto, come si dice, è rimasto aperto e l'eco delle lotte ottocentesche dura tuttora.

Oppure: l'Ottocento ha modificato vistosamente anche il contesto politico, nel quale il nuovo Cantone veniva a situarsi e ad operare: dal 1803 al 1848 fu quello della Confederazione di Stati, dal 1848 in avanti quello dello Stato federale. Da cui si deduce che l'unità non si costituì solo a livello cantonale, ma contemporaneamente anche ad uno superiore, per sua natura fluttuante, anche se la direzione di marcia non fu in realtà mai dubbia. In altre parole: l'autonomia del nuovo Cantone, condizionata già ab origine dalle strutture dello Stato voluto dalla mediazione napoleonica, venne ulteriormente ridimensionata dalle scelte del 1848, come anche dall'evoluzione politica e sociale seguitane, che ha lentamente modificato l'equilibrio iniziale, limitando così sempre più lo spazio decisionale assegnato ai Cantoni. Anche qui, proprio come nell'esempio proposto poco fa, l'analisi storica sfocia nel presente. In un presente che ripropone a getto continuo il tema del rapporto Ticino-Berna, in una serie interminabile di variazioni e combinazioni, vecchie e nuove. Che non è comunque destinata ad esaurirsi, poiché i problemi politici – anche quelli legati al federalismo ed alle sue dinamiche – raramente si risolvono con formule rigide e dogmatiche.

E finalmente: l'Ottocento fu anche il secolo in cui la politica elvetica, tradizionalmente democratica e repubblicana, ed ora rinnovata dall'adesione all'ideologia liberale, contrastò con grande e finora insolita vivacità con l'universo monarchico che la circondava a livello continentale. Il che spiega concretamente cose peraltro note: la prospettiva umanitaria che il paese poté offrire ai dissidenti politici come anche l'attrazione che le Università cantonali volute dalla Rigenerazione esercitarono sulla gioventù studiosa degli Stati monarchici tedeschi. Non è ovviamente un caso ripensare oggi a queste cose, a queste coordinate solo apparentemente sbiadite, assediati come siamo dal problema dei fuoriusciti, esuli ed asi-

lanti, come anche da quello delle nostre specificità politiche, alle quali forse dovremo rinunciare per entrare a far parte della famiglia europea. Comunque sia: anche qui l'Ottocento non indica soluzioni, non propone risposte, ma traccia e percorre strade che, a ben guardare, sono ancora le nostre.

Ci è dunque vicino non tanto poiché lo incontriamo subito risalendo nel tempo, ma proprio per questa comune atmosfera interlocutoria, tesa allora come oggi alla disperata ricerca di nuovi equilibri e quindi di nuove mediazioni. Perciò mi piace concludere affermando che la scelta di iniziare dalla fine fu non solo coraggiosa, ma anche azzeccata e finalmente vincente. E che un plauso lo dobbiamo perciò a questa inedita compagine di autori. Se meritano tutta la nostra riconoscenza, non certo perché abbiano ragionato su questo problematico passato prossimo allo stesso modo, o muovendo da comuni premesse o seguendo direttive uniformi. Ognuno di loro ha piuttosto descritto proprio solo quanto poteva vedere dal proprio personale osservatorio, per di più inforcando i propri occhiali. Tutti indistintamente lo hanno però fatto senza moralismo, ma non senza mettere (o rimettere) in discussione molti giudizi finora generalmente condivisi. Non è davvero poco.

Pio Caroni

\* AAVV (a cura di R. Ceschi), *Storia del Canton Ticino, L'Ottocento e il Novecento* (2 volumi), Stato del Canton Ticino/Istituto grafico Casagrande SA, Bellinzona 1998

